

DARIO INTERNULLO, *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento*, Roma, Viella, 2016, pp. XIV, 531, euro 49,00.

*Ai margini dei giganti* è un titolo ben scelto: una ricca metafora, la cui esegesi permette un primo accesso ai contenuti del libro. Marginale è, infatti, lo spazio riservato alla cultura romana nelle ricostruzioni sul tardo Medioevo. Nel secolo delle tre corone (Dante, Petrarca, Boccaccio) e dei grandi centri della cultura letteraria (Padova, Avignone, Firenze) gli intellettuali romani sono, spesso, nulla più che note a margine. L'obiettivo che si prefigge l'autore è proprio quello di dimostrare come – proprio nel Trecento, anche durante la “cattività avignonese” – Roma rappresentasse un centro di cultura florido e, sotto alcuni aspetti, originale. Il titolo, però, è anche una proposta di metodo. I giganti non sono, infatti, solo i protagonisti del panorama letterario contemporaneo, sono anche gli antichi (Livio, Valerio Massimo, Agostino). Sui margini dei codici che tramandavano le loro opere gli intellettuali romani correggevano, evidenziavano, aggiungevano e confrontavano: attraverso l'indagine su questi *marginalia* l'autore mette in luce il loro apporto alla trasmissione e all'interpretazione della cultura antica. Ciò che sta, di solito, ai margini è dunque al centro dell'interesse dell'autore.

Studiare Roma nel Trecento significa studiare una Roma senza il papa. Questa assenza ha determinato un pregiudizio negativo di lunga durata: il trasferimento della curia ad Avignone è stato interpretato, infatti, come un'eclisse nella vita culturale dell'Urbe. Nel contestare questo pregiudizio l'autore non è solo, come ben chiarisce lui stesso nell'introduzione. Gli studi di Giuseppe Billanovich sul ruolo di Petrarca nella tradizione di Livio, di Massimo Miglio sulla cultura tardo medievale dei Romani, di Giuliana Adorni e Carla Frova su scuole e università di Roma hanno aperto le piste che l'autore ha perlustrato, allargato, prolungato e fatto convergere in un percorso unitario, chiaro nell'esposizione e innovativo nei risultati.

Nel primo capitolo (*La Roma senza il papa: un luogo di cultura*) si imposta una prima distinzione d'ordine sociale essenziale per comprendere la successiva articolazione della ricerca. Basandosi sugli studi di Sandro Carocci, Jean-Claude Maire Vigueur e Andreas Rehberg l'autore distingue tre «attori sociali» nella cultura tardo medievale di Roma: baroni, nobiltà cittadina e popolo. Se è facile intuire la qualità del terzo gruppo, meno ovvia è la definizione dei primi due, entrambi qualificabili come “aristocratici”. Tra i secoli XII e XIII, infatti, l'aristocrazia dell'Urbe aveva visto alcune sue famiglie (una decina) arricchirsi a dismisura, spesso grazie all'inserimento ai più alti livelli della curia pontificia: sono queste le famiglie baronali – provviste di ampi domini signorili e di solide relazioni internazionali – separate dal resto della nobiltà cittadina. Lo spazio politico entro il quale i tre attori interagivano era quello del Comune di Roma, egemonizzato dalla metà del Duecento agli anni Quaranta del successivo dai baroni, i quali, però, dovevano contrattare la propria egemonia con istanze provenienti dal basso attraverso i consigli cittadini. Dalla metà del secolo, a partire dal regime instaurato da Cola di Rienzo, assistiamo al prevalere delle altre due componenti sociali. Con il 1398 e l'instaurazione della signoria pontificia sulla città termina la storia comunale di Roma. Questo è, di fatto, anche l'orizzonte cronologico della ricerca.

Un ruolo di primo piano nella promozione della cultura urbana è interpretato dall'ultimo grande papa "romano": Bonifacio VIII. La proclamazione del giubileo del 1300 da un lato, l'istituzione dello *Studium Urbis* (1303) dall'altro furono iniziative molto gradite *in loco*. L'impatto culturale della seconda di queste iniziative viene acutamente indagato dall'autore, anche attraverso l'illustrazione, nel capitolo successivo (*Gli uomini di cultura di Roma: vicende biografiche e profili*), del suo ruolo nella formazione degli intellettuali. Lo *Studium Urbis* non raggiunse mai la notorietà, l'influenza e l'ambizione di Parigi, di Bologna o di Padova: il reclutamento dei docenti e l'afflusso degli studenti rimase perlopiù limitato all'Italia centro-meridionale. Per la formazione dei propri rampolli le stirpi baronali preferirono sempre i grandi centri dell'educazione accademica, mentre assai maggiore fu l'influenza dell'educazione impartita nello *Studium* sulla nobiltà cittadina. Ciò che emerge – anche dall'indagine sulla disponibilità di biblioteche pubbliche e private e sulla presenza di grandi intellettuali – sembra indicare non un'interruzione della vita culturale, piuttosto un suo radicamento locale, una «romanizzazione», come scrive l'autore. Tale romanizzazione significò anche una declinazione in chiave locale dei programmi di studio, degli interessi intellettuali e, dunque, l'emergere di una vera e propria cultura municipale. I maggiori interpreti di questo municipalismo non furono tanto i baroni, proiettati nel gran mondo della curia, quanto piuttosto i membri della nobiltà cittadina (alla quale dobbiamo ascrivere l'Anonimo romano): uno strato entro certi limiti aperto verso il basso e quindi in grado di accogliere suggestioni provenienti dal mondo degli *illitterati*. Non a caso l'indagine sui *nobiles viri* è quella che apporta alla ricerca le maggiori novità. Gli intellettuali degli stati popolari emergevano invece da una formazione di tipo differente, certo non accademica, spesso dai ranghi della professione notarile. Ciò non significa che non coltivassero anch'essi quella cultura municipale che sembra la cifra della vita intellettuale del Trecento romano, basti pensare a Cola di Rienzo (notaio di formazione) e agli interessi antiquari da lui stesso coltivati e promossi.

Uno dei frutti più maturi della romanizzazione della vita culturale e della permeabilità intellettuale della nobiltà cittadina fu la «genesì di una tradizione letteraria in dialetto locale e in grado di esprimere anche le voci degli ambienti più umili» (p. 475), come nota l'autore a consuntivo dell'indagine su *Le pratiche intellettuali dei romani* (terzo e quarto capitolo). Un esempio altissimo di questo fenomeno è la cronaca dell'Anonimo romano, per la cui sostanziale autenticità l'autore propende. Accanto a questo, che è il dato più clamoroso, ma forse anche più studiato, la ricerca di Internullo ha fatto emergere – grazie anche all'indagine sui *marginalia* – altri caratteri della "specialità romana". Ancora una volta è lo strato della nobiltà cittadina a offrire gli esempi più significativi di una retorica laudativa di stampo prettamente municipale. La *Polistoria* di Giovanni Cavallini rappresenta, infatti, una raffinata tessitura di materiali diversi (dalle compilazioni di storia universale, alle descrizioni dell'Urbe, a molti autori dell'Antichità) sostenuta da un'autentica passione civile, nella convinzione che il confronto con l'eccellenza passata spingesse i concittadini dell'età sua all'emulazione. Internullo non si limita a questa constatazione, ma, recensendo la fortuna codicologica della *Polistoria*, offre una verifica puntuale della sua tesi, secondo la quale i destinatari del testo erano soprattutto i gruppi in ascesa. Non siamo, quindi, di fronte a uno scritto destinato a consacrare una distinzione già evidente nel corpo della società, ma, semmai, a costruirne una, ancora poco leggibile.

Ancora la *Polistoria* è, nella sua parte più originale (il X libro) testimonianza di come restasse forte l'influsso del *dictamen* medievale nella formazione di un intellettuale romano. Perfino nella prosa del cardinale (di famiglia baronale) Giacomo Stefaneschi, accanto alla componente antichizzante resta un disinvolto impiego dello stile "moderno", rilevabile soprattutto nel regolare uso del *cursus*. Se questo è il grado di sopravvivenza della dottrina dell'*ars dictaminis* nelle scritture meno "pragmatiche", si può bene immaginare quanto sia leggibile nei testi per la cui stesura la dottrina era nata: quelli epistolari (*Usi pragmatici dei saperi: due percorsi*). La conoscenza approfondita dei contesti entro i quali la produzione epistolare si collocava ha tuttavia permesso all'autore di non limitarsi a evidenziare il grado di convenzionalità dei testi presi in esame, ma di valorizzare, di volta in volta, il ruolo della cultura di ogni autore, anche nell'impiego degli artifici più convenzionali. In questo senso appare particolarmente brillante l'analisi della cultura notarile romana a partire dai documenti prodotti dalla cancelleria del Comune. A questo *corpus* documentario si è fatto finora scarso ricorso, tranne che per la fase del regime di Cola di Rienzo, eppure è proprio qui che emerge la «duttile cultura di individui [...] in grado di combinare tra loro i formulari di cancelleria, i classici, la Bibbia e i modelli epistolari» (p. 475). E questo appare tanto più significativo, in quanto è proprio il mondo del notariato quello nel quale avveniva, come si è detto, l'ascesa sociale degli strati popolari. Oltre a quello più strettamente comunicativo, vi è un altro ambito pragmatico nel quale le conoscenze storico-letterarie svolgevano un ruolo importante: quello delle genealogie. La competizione tra i vari gruppi familiari si esercitava anche sul piano simbolico e, in questo senso, rivestiva un valore non infimo il capitale immateriale espresso dalla fama pubblica. Non sorprende, quindi, che, specie entro i ranghi dell'aristocrazia (baronale o cittadina) ci si esercitasse nella costruzione di quelle che – dopo un fortunato studio di Roberto Bizzocchi – chiamiamo "genealogie incredibili". In una società nella quale l'accesso alle informazioni di carattere storico era estremamente ristretto, la capacità di intervenire in questo campo dava luogo a una creatività sfrenata ma perfettamente legittima: forse poco in linea con i nostri parametri epistemologici, ma preziosa testimonianza dell'immaginario sociale e perfino politico dei Romani del Trecento. Visto il ruolo che Roma ha rivestito nei miti fondativi e, più in generale, nella memoria culturale di tante altre comunità d'Italia e d'Europa, la cultura storico-genealogica dei Romani non può esser ridotta ad antiquaria locale: gli intellettuali che se ne servivano erano dunque preziosi e temuti, come nota acutamente l'autore. Lo erano nel Trecento – e lo sarebbero stati in seguito – in uno spazio ben più ampio di quello compreso entro le Mura Aureliane.

ENRICO FAINI